Il Presidente della Repubblica: il Consiglio superiore della magistratura si muove in modo tumultuoso

«Non sarò mai un presidente dimezzato»

Cossiga sul semestre bianco

LA SVOLTA

Arbitro inascoltato costretto a urlare

ROMA. Costretto. Ha detto proprio così Francesco Cossiga nel suo discorso di ieri a Milano: «Non sono diventato attivo per scelta personale, ma perché mi ci hanno costretto». Chi ha costretto il Presidente?

Sentendosi, come ha spiegato ieri, el'arbitro che cerca di impedire che la partita di football finisca in rissa», Cossiga, nei primi quattro anni e mezzo del suo mandato, si era discretamente proposto per l'arbitraggio di tre incontri, che riteneva gli spettassero. Per primo, l'arbitraggio del Parlamento, cioè della sua produzione legislativa, legato alla fase in cui si parlava del comportamento emanudiano del Presidente. Poi, l'arbitraggio delle Forze armate - di cui, secondo la Costituzione, ha il comando -, ponendosi il famoso quesito su «chi comanda in caso di guerra». Infine, come presidente del Consiglio superiore della Magistratura, Cossiga si proponeva come arbitro dei conflitti che squassavano (e squassano) quel travagliatissimo organo.

In tutti e tre i casi, i giocatori non hanno dato retta all'arbitro, reagendo con fastidio ai trilli del suo fischietto, oppure ignorandoli, oppure ancora contestandoli apertamente. In tutti e tre i casi, l'arbitro che ritiene di dover stare «in campo» è stato tenuto ai margini del terreno di gioco.

Quando un uomo viene eletto Presidente della Repubblica, sia pure in Italia, deve a questa carica sono attribuiti modesti poteri, fa dei progetti e accarezza dei sogni. Dopo quattro anni e mezzo di esercizio della carica, Cossiga, respinto come arbitro da tre campi, si è visto raffigurato in modo del tutto difforme dai suoi sogni. La «gente comune», a cui aveva detto di volersi rivolgere, poteva riconoscere in lui, attraverso le cronache dei giornali, soprattutto un incerto regista di alcune crisi di governo complicatissime e contorte. Crisi che, nell'immagine che ne aveva l'opinione pubblica, allontanavano il Presidente dalla «gente» per avvicinarlo al «palazzo», mentre in realtà quest'ultimo non apprezzava affatto i risultati dell'attenzione.

Bettino Craxi si arrabbiò con Cossiga per la soluzione della lunga crisi dell'87, che produsse un governo da battere per aprire la strada a elezioni anticipate. I laici si arrabbiarono perché Cossiga fece rientrare una crisi del governo di Giovanni Goria, la cui scelta come capo del governo aveva del resto fatto arrabbiare una parte della dc. La stessa parte non gradì poi la nomina di Ciriaco De Mita, alle cui dimissioni esplose una crisi intempestiva (prima delle europee dell'89), che venne goffamente trascinata tra il sarcasmo di quasi tutti gli osservatori. Quando poi Cossiga puntò su Giulio Andreotti, anche l'uomo che più si era battuto per la sua elezione e poi aveva continuato a appoggiarlo, cioè De Mita, si staccò da lui.

Cossiga, primo Presidente della Repubblica italiana eletto alla prima votazione e con larghissimi consensi, si è rapidamente trovato solo. L'inventore del cosiddetto «metodo Cossiga», cioè De Mita, a cui venne attribuito il merito di tanto e così veloce consenso, declinò rapidamente. Nell'estate dell'89, l'uomo che aveva dominato la dc per sette anni, cominciò a minacciare di dimettersi da presidente del partito, dopo aver perso, in febbraio, la carica di segretario e, in aprile, quella di presidente del Consiglio.

Cossiga ha deciso (o forse non è stata neppure una decisione, ma un riflesso istintivo) di uscire da quello che egli stesso chiama il suo «consueto grigiore» nelle prime settimane del '90. Per la precisione, l'esplosione del Presidente come «personaggio» è avvenuta nei primi giorni di febbraio, durante una visita di Stato in Francia, avvolta inizialmente da un pigro anche se tranquillizzante protocollo. Al Centro di studi spaziali di Tolosa disse che avrebbe volentieri mandato in orbita «qualche politico italiano troppo invasivo». A Parigi, il giorno prima, se l'era presa con i politici che «litigano solo per questioni di potere». Il giorno dopo, a Aix-en-Provence, rabbuffò i magistrati che non lo riconoscevano come loro presidente. Pochi giorni prima, De Mita, ormai completamente disarcionato nella dc, aveva reso definitive le proprie dimissioni da presidente del partito. Cossiga, sentendosi solo e insoddisfatto, da quel momento si è sentito «costretto» a urlare per farsi sentire. Adesso urla quasi tutti i giorni e mancano ancora due anni alla fine del suo mandato.

Paolo Passarini

MILANO. «Questo non è uno di quei sassolini nella scarpa...». E ha ragione: non è un sassolino, ma un macigno gettato nello stagno della politica. Tutti si aspettavano che ieri il presidente della Repubblica Francesco Cossiga venisse a Milano per inaugurare un innocuo campionato mondiale di calcio e invece ha sparato forte e alto. Ha detto tre cose: 1) la Corte Costituzionale è il vero punto di equilibrio tra potere politico e potere giudiziario e io mi fido di lei (più che del Consiglio superiore della magistratura, troppo «disinvolto e tumultuoso»); 2) fino all'ultimo giorno del mio mandato presidenziale farò tutto quello che è nei poteri, nei diritti e nei doveri del Capo dello Stato; 3) attenti, partiti: semestre bianco o no io non sarò mai un presidente dimezzato.

Il primo giorno del Mundial, Cossiga è riuscito a prendere tutti in contropiede, Andreotti compreso. Quando gli hanno chiesto un commento sulle dichiarazioni del Capo dello Stato, il presidente del Consiglio è sgusciato via con un «pensiamo a goderci la partita di calcio».

Cossiga ha scelto la platea di addetti ai lavori delle «14esime giornate giuridiche italo-francesi» per lanciare il suo macigno. Già alla dodicesima parola del suo discorso parte il complimento per la «preziosa e insostituibile attività della Corte Costituzionale» (complimento ripetuto altre nove volte). Subito dopo cominciano le bordate: «Mi auguro(ei che altri organi dello Stato (il Csm?, ndr) comprendessero la differenza che esiste tra una sana interpretazione evolutiva in rapporto alle esigenze dell'ordinamento e la fantasiosa usurpazione di poteri altrimenti esistenti e che prendessero esempio dalla Corte Costituzionale». Questo non è scritto nella trascrizione (ufficiosa) del Quirinale. Non è scritto, ma l'ha detto: Cossiga ha spiegato perché è diventato così spregiudicato: «Prima che io diventassi attivo, io ero ozioso, ma non sono diventato attivo per scelta personale, ma perché mi ci hanno costretto. Mi auguro di tornare presto al mio consueto grigiore...».

Poi Cossiga denuncia quello che vede come un pericolo ed elenca i valori minacciati: «Lo Stato di diritto, il principio di legalità, la certezza del diritto, la assoluta indipendenza del giudice soggetto alla legge e a niente altro che alla legge».

Un accenno (questa volta prudente) alle riforme istituzionali: «Ho la funzione di far sì che venga mantenuto l'ordine e che vengano rispettate le regole del diritto scritto e non scritto anche per quanto riguarda le riforme istituzionali».

E subito dopo ecco partire un'altra bordata: «Io credo che se continua un certo fare disinvolto e tumultuoso di alcuni poteri dello Stato, la Corte Costituzionale dovrà occuparsi più di prima della definizione degli ambiti di competenza dei poteri dello Stato, compresi forse anche quelli del Presidente della Repubblica, di cui voi (la Corte, ndr) siete giudici in sede penale».

Cossiga con il presidente della Corte Costituzionale Saja.

E in mezzo a questo guazzabuglio qual è il ruolo del Presidente della Repubblica e di Cossiga in particolare? Il capo dello Stato ha risposto con una metafora calcistico-viabilistica: la Corte costituzionale è il giudice sportivo che dice l'ultima parola nella partita politica, l'arbitro che cerca di impedire che la partita finisca in rissa è il presidente della Repubblica; per fare un paragone con il traffico, la Corte costituzionale è il giudice che applica la legge: «Io sono il vigile urbano - ha detto Cossiga - che cerca di evitare l'ingorgo e le collisioni delle macchine».

Ma l'obiettivo polemico di Cossiga resta la giustizia. Lo dice segnalando l'esigenza di «capire se venga amministrata dai giudici o se si stia instaurando un sistema di accertamenti paralleli della verità che poi sono la negazione del primato della funzione giurisdizionale».

Ce n'è abbastanza per i dietrologi, ma Cossiga tenta di stopparli prima che si mettano in moto: «Io ormai debbo subire questi sospetti di dietrologia qualunque cosa faccia. Non m'importa niente e continuerò a fare quello che devo qualunque sia l'interpretazione che gli altri daranno».

C'è anche una chiusa (ufficiosa) sul semestre bianco: «Chi ne ha voglia misuri il periodo in cui sarò presidente e quello in cui non lo sarò. Io ho fornito i parametri oggettivi. Intendo esercitare il mio ruolo nell'ambito di questi parametri fino all'ultimo giorno e con pienezza di funzioni e nei limiti doveri di Presidente della Repubblica».

Francesco Cevasco

L'intervento del capo dell'esecutivo alla direzione dc: se fossi stato libero avrei scelto altri nomi

Nel governo i carissimi nemici di Andreotti

Attriti e veleni fra il presidente del Consiglio e i ministri

ROMA. Forse a Giulio Andreotti il suo sesto governo non è piaciuto fin dall'inizio, da quel 22 luglio dello scorso anno quando ha visto i suoi ministri sfilare e giurare nelle mani di Francesco Cossiga. E lo sfogo fatto davanti alla direzione dc dell'altro ieri («Se fossi stato libero avrei scelto diversamente»), probabilmente, non era frutto di un retropensiero. Avrebbe preferito nomi come quelli di Giuliano Amato e di Bruno Visentini e quasi certamente non avrebbe accettato molti degli attuali ministri dc. Ora, grazie ad un raro impeto di sincerità, il capo del governo ha svelato una singolare realtà: al presidente del Consiglio non piacciono molti dei suoi ministri e, contemporaneamente, a molti di loro non va a genio lui.

E' da un mese che Giulio Andreotti confida le sue perplessità sulla sua «strana compagnia» a tutti quelli che vede. In cima alla sua lista nera c'è Giovanni Prandini, ministro dei Lavori Pubblici e animatore della corrente di Arnaldo Forlani. Son bastati pochi mesi a guastare i suoi rapporti con il presidente. Certo, ieri, Prandini ha assicurato, con una precisazione formale, che sulle nomine ministeriali è sempre stato d'accordo con il presidente, ma tutti nel governo ricordano una scenetta di qualche mese fa in Consiglio dei ministri: il presidente che dice di non condividere i metodi di Prandini, il ministro che risponde: «Presidente, la vengo a trovare così le spiego», e Andreotti che taglia corto: «Venga, venga, così le dimostro che ha torto».

Da Prandini ai battibecchi periodici con Donat-Cattin all'atteggiamento tra il paternalistico e l'ironico verso il fido Paolo Cirino Pomicino. L'altro ieri, nel sinedrio dei capi dc, Andreotti a chi gli parlava del protagonismo di Pomicino ha risposto così: «Dicono che fa tutto lui, che è lui il ministro dell'economia, ma è un neurochirurgo: la verità è che attaccano lui per arrivare me».

Poi ci sono i problemi col psi. Per mettere fine alle proteste del ministro Carmelo Conte che vuole l'Expo a Napoli e non a Venezia, nella riunione interministeriale di lunedì sera il capo del governo si è lasciato andare ad una battuta, «Non posso far trovare il governo con le dita nel barattolo della marmellata», come dire che quando si fa una scelta bisogna avere la serietà di difenderla e non cambiarla per interessi di bottega.

Anche sul modo di Gianni De Michelis di stare alla Farnesina Andreotti nutre più di una perplessità. E non gli manca occasione per dimostrarlo. Quando Andreotti era agli Esteri, ad esempio, aveva introdotto la consuetudine di riunire due volte l'anno gli europarlamentari italiani. Una tradizione che si è portato a Palazzo Chigi privandone De Michelis (venerdì prossimo i parlamentari europei saranno tutti a Villa Madama ospiti del capo del governo).

E qualche incomprensione non manca anche tra il presidente e il suo vice. La settimana scorsa Martelli aveva chiesto ad Andreotti di fare una capatina alla conferenza per l'immigrazione («Passerà anche se solo per 10 minuti»). «Non posso perché ho promesso al comunista Rubbi di presentare il suo libro» era stata la risposta. L'altro ieri, ai leader dc Andreotti ha confidato il vero motivo della sua mancata partecipazione: «Come facevo ad andarci? Avrei dovuto scegliere tra Martelli e La Malfa». E oggi un Martelli piccato, commenta: «Se lo ha detto davvero, allora tra me che sono il suo vice e chi vuole far cadere il suo governo, doveva scegliere me».

Insomma, agli ormai scontati richiami a rispettare l'orario dei Consigli dei ministri e a partecipare alle votazioni della Camera («Nessun medico vi ha ordinato di fare contemporaneamente i ministri e i parlamentari, se non ci riuscite...»), negli ultimi tempi si è aggiunta anche una certa delusione a rendere più problematici i rapporti tra Andreotti e i ministri. Se ne sono accorti in molti e qualche ministro, come lo stesso Carlo Vizzini, addirittura azzarda: «Visto che il rimpasto non si può fare perché in Italia l'istituto delle dimissioni volontarie non fa parte della realtà, per me Andreotti il primo gennaio del '91, finito il semestre europeo, sale al Quirinale e dà le dimissioni».

E, forse, a rendere più probabile questa prospettiva c'è anche l'insofferenza della squadra verso il capitano. Se Prandini critica Andreotti («Va maluccio»), e poi smentisce, se Pierluigi Romita parla di lui in agrodolce («Ha il dono e il difetto di minimizzare»), un importante ministro socialista, che non vuole essere nominato, dà questa descrizione del capo del governo: «Usa un metodo di lavoro antidiluviano. Passa il Consiglio dei ministri firmando lettere per i suoi elettori.

E poi tira in ballo vecchie citazioni anche quando non c'entrano nulla, dice: «Mi ricordo che nel '58 Pella fece...» o parla di Vanoni a sproposito. In altre parole è invecchiato.

Augusto Minzolini

In direzione pci primo esempio «unitario», con Bassolino e Minucci in sintonia sui problemi del mondo del lavoro

Occhetto: superiamo i vecchi fronti del sì e del no

Dall'assemblea dell'opposizione, oggi ad Ariccia, la risposta al segretario

ROMA. «Mi sembra che ci siano differenziazioni tra chi si è opposto. Una dialettica nuova che ci dice che ormai bisognerebbe andare oltre i vecchi schieramenti del "sì" e del "no"», dice Achille Occhetto speranzoso. Il segretario del pci ha notato che qualcosa si muove all'interno dell'opposizione. Ci sono dirigenti che dicono di non voler finire ingabbiati dentro la corrente che gli ingraiani sembrano intenzionati a formare. Si vedrà oggi, all'assemblea del fronte del «no» ad Ariccia, se i distinguo per ora solo accennati diventeranno espliciti.

Ieri Occhetto, al Gr2, ha ripetuto con maggior fermezza del passato che non è il caso di costituire «dei partiti dentro il partito», proprio perché ha captato questo senso di fastidio che monta contro la rigida divisione in fronti contrapposti. E sempre ieri, forse per caso, la direzione ha dato una dimostrazione di come possono lavorare proficuamente fianco a fianco dirigenti del «sì» e del «no» quando si passa alle cose da fare.

Per la verità i due dirigenti, Bassolino e Minucci, sono entrambi dei «malpancisti», ovvero personaggi che stanno con una serie di riserve all'interno dei rispettivi schieramenti congressuali. E' comunque un fatto che tutti e due ieri hanno parlato esattamente lo stesso linguaggio a proposito delle lotte sociali.

Antonio Bassolino, che sta con Occhetto pur avendo radici ingraiane, ha tracciato la linea del partito nei confronti dei problemi dei lavoratori in fabbrica. Adalberto Minucci, del fronte del «no» e responsabile per i problemi del lavoro, ha rivolto un appello ai socialisti e alla sinistra dc perché si dissocino dalla scelta del governo e del ministro dell'Industria, di assecondare le tesi della Confindustria a proposito del rinnovo dei contratti.

I pci che vien fuori dalle parole dei due dirigenti, è un partito che in modo prioritario si incarica di rappresentare i lavoratori. Per Bassolino, la democrazia economica non è completa se non c'è anche democrazia sui luoghi di lavoro. Il sindacato deve smettere di far finta di niente e deve metter mano rapidamente ad un progetto per la rappresentanza operaia in fabbrica. Non è possibile che in tante aziende da otto, nove anni non siano eletti i delegati. Se non ci pensa il sindacato ci penseremo noi in Parlamento, ha detto Bassolino.

Anche a proposito delle piccole imprese Bassolino ha fugato le incertezze che erano emerse nella posizione del pci: noi difendiamo fino in fondo i diritti dei lavoratori - ha detto - quindi siamo d'accordo sulla legge per le piccole imprese così come è, e non vogliamo modificarla. Minucci ha aggiunto che il pci è contrario ad una applicazione «sistematica» della precettazione per i ferrovieri, perché bisogna ricordarsi che c'è la responsabilità del governo per la mancata realizzazione della riforma delle Ferrovie.

Mentre Minucci e Bassolino ravvivano il ritratto di un pci che torna ad essere «partito di lotta», Occhetto si è incaricato di rispondere alle aperture che Craxi ha fatto giovedì nei suoi confronti. «Ha giudicato positiva la nostra svolta e naturalmente ritengo utile che ci sia questo giudizio positivo. Ha marcato una differenza che marco anch'io. Cioè la differenza tra la proposta di unità socialista e la nostra».

Oggi, alla assemblea dell'opposizione, dovrebbe esserci anche Occhetto, invitato con tutta la segreteria.

[a. rap.]

Adalberto Minucci

Interviene D'Alema

«L'Unità non cambia il nome»

ROMA. «Una pura stravaganza, una notizia assolutamente infondata, e immotivata».

Così il direttore de «l'Unità», Massimo d'Alema, ha commentato la notizia riportata dalla rivista «Mass media» circa la sua intenzione di cambiare nome al quotidiano comunista.

«Altra cosa - ha sottolineato D'Alema - è dire, come è ovvio, che essendo il quotidiano di proprietà del pci, il problema del ruolo e della funzione del giornale dovrà essere esaminato nella fase costituente.

«Si dovrà discutere del rapporto tra il giornale e la nuova formazione, ma credo che il lavoro svolto in questi anni vada già in questa direzione. L'Unità oggi non funziona come organo di partito, ma come grande giornale della sinistra.

Di questo si è discusso, ma di cambiare il nome a l'Unità non ne ha mai parlato nessuno».

(Agi)

Altavilla Vicentina

Giunta in Veneto con pci, Liga Verdi e psi

VICENZA. Undici anni dopo la sua comparsa ufficiale, ed a un mese dal clamoroso successo alle amministrative di maggio, la Liga Veneta «conquista» il suo primo Comune. Un suo esponente fa parte di una giunta «anomala» insieme a pci, psi e verdi, che per la prima volta dopo 45 anni ha mandato all'opposizione la dc di Altavilla Vicentina, centro di quasi seimila abitanti proprio alle porte del capoluogo. L'inedito cartello approfittato dello scivolone elettorale della dc, che un mese fa ha ottenuto soltanto nove seggi su venti (prima aveva la maggioranza assoluta, da sempre). Sindaco è stato eletto Gianroberto Parisini, socialista. Al psi, che alle elezioni ha ottenuto il 28%, sono stati assegnati 3 assessorati. Un assessorato a testa è stato infatti a pci, Verdi e Liga Veneta, che il 6 maggio ha portato a casa il 7,5% dei voti.

[a. f.]